

Cause perdute. Memorie, rappresentazioni e miti dei vinti

di Eduardo González Calleja e Carmine Pinto

Il passato ritorna sempre più forte e in forme originali. Negli ultimi anni si è moltiplicato il numero di programmi dei media tradizionali, la produzione di materiali sui social e su internet, l'attività di appassionati di storie locali e regionali, l'impegno di cultori di ricostruzioni storiche. Un fenomeno spinto da tendenze ed obiettivi diversi, se non opposti, sempre mosso dalla ricerca, all'interno dei processi storici, di miti ed eroi, momenti gloriosi o primati, episodi importanti o semplicemente fatti colorati dal fascino dell'antico. Negli anni ottanta e soprattutto nei novanta, il fenomeno è diventato visibile in grandi dimensioni, stimolato dal declino delle appartenenze ideologiche della Guerra fredda, proiettate verso la costruzione di società future, e dalla rivoluzione della comunicazione e del digitale, che ha moltiplicato la forza narrativa e di spettacolarizzazione del passato¹. I casi sono infiniti. La Scozia che si appassionò per il film di Mel Gibson *Braveheart* (1995), la storia romanzata di un suo eroe nazionale anti inglese, William Wallace, registrò solo tre anni dopo quasi il 75% al referendum sulla devoluzione che determinò la costituzione dell'attuale parlamento (1998). Se il film diventò una narrazione di culto, il processo politico si basava su una solida tradizionale nazionale. Su un terreno diverso, nel sud degli Usa si diffusero una miriade di associazioni come *Love My Confederate Ancestors*, che raccolsero l'eredità della causa perduta per eccellenza, mai sopita ma rilanciata da progetti mediatici, come l'imponente ricostruzione cinematografica *Gettysburg*, di Ronald F. Maxwell (1993) che fece della battaglia una narrazione epica e realistica della guerra civile, quanto un poderoso messaggio di una inevitabile riconciliazione nazionale.

Se in questo caso il passato offrì materiali identitari o politico culturali, in altri diventò addirittura la giustificazione per tentativi autoritari

¹ E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Ombre corte, Verona 2006.

fuori tempo massimo. In Venezuela Hugo Chavez si propose come un vendicatore degli oppressi delle sue periferie (1998), anche se poi trasformò il Paese in una semi-dittatura violenta e disperata, molto più povera di prima. Anche lui, che si professò marxista, cercò nel passato del nazionalismo venezuelano la propria legittimazione. Bolivar, eroe dell'indipendenza, fu trasformato in un proto-rivoluzionario sociale, omettendo i suoi caratteri aristocratici e razzisti. Il partito del caudillo prese il suo nome, mentre questi brandiva la sua vecchia spada o addirittura si prodigò in una macabra analisi dei suoi resti. In Italia, nello stesso spazio temporale pur con caratteri radicalmente diversi, si svilupparono un soggetto politico-partitico nell'Italia settentrionale, la Lega Nord, e un movimento ideologico-regionale in quella meridionale, il neo-borbonismo, che avevano in comune la rivendicazione di una identità territoriale, di una età dell'oro perduta e di una serie di miti, anche questi con la loro declinazione cinematografica, *Barbarossa* di Renzo Martinelli per la Lega (2009) e *Li chiamarono briganti...!* di Pasquale Squitieri (1999) che echeggia tutta la mitologia sudista del fenomeno.

Si diffusero anche esempi diversi, non direttamente riconducibili a progetti politici. La ricostruzione di eventi del passato, in genere – ma non solo – di carattere epico-militare, fino ad allora molto limitata, diventò un fenomeno di massa diffuso in ogni angolo d'Europa e d'America ed ora in altri continenti. Il campo di battaglia di Waterloo cominciò ad ospitare ogni anno, il 18 giugno, reparti super addestrati di appassionati spesso dediti ad un maniacale lavoro di ricostruzione filologica e documentata di divise, movimenti, allineamenti di truppa ed armi. Anche in questo caso il fiume carsico diventò una marea. Oggi chi vuole rivedere le battaglie dell'Ottocento coloniale può andare sui campi delle guerre tra l'impero Zulu e quello britannico, per vedere autentici guerrieri e appassionati in divisa rossa inglese ricostruire le battaglie di Isandlwana e di Rorke's Drift. Ancora una volta, ispirati più dai film (*Zulu* di Cy Endfield e *Zulu down* di Douglas Hickox) che le immortalarono negli anni sessanta, che dalla rozza brutalità della guerra.

In altri casi la memoria è diventata una formidabile arma di legittimazione per nuovi equilibri politici e culturali. Le associazioni per i diritti umani impegnate in alcuni Paesi latini o africani, coloro che sostengono le ragioni della giustizia transizionale hanno cercato nella ricostruzione di processi storici la creazione di organismi ed istituzioni. In questa direzione, il ruolo dei martiri si è ribaltato ed ha assunto centralità il paradigma vittimario. Si tratta di una esperienza che, nata sulle testimonianze dell'Olocausto, si è diffusa ancora una volta a macchia d'olio dopo gli anni novanta. In quest'ottica, ad esempio un caso esemplare è

quello armeno. Tra il 1991 e il 2017, sono usciti nove film sul massacro degli armeni e una quantità enorme di studi, romanzi, ricerche. Negli ultimi decenni una trentina di Paesi hanno riconosciuto il genocidio e di, converso, il governo di Erdogan ha dato fiato (con scarso successo) a una sua versione negazionista.

Questa linea immaginaria potrebbe offrirci infiniti esempi, che ci confermano quanto l'interesse, la passione o addirittura l'ossessione per il passato produce sempre di più memorie e narrazioni multiple, in cui si possono mescolare il culto erudito per i ricordi locali, la necessità di comunità immaginate per progetti politici radicali, le leggende funzionali alla ricostruzione di identità territoriali, i materiali per legittimare partiti o nuove istituzioni. Spesso queste linee si mescolano tra loro, amplificando o riducendo il peso dell'una o dell'altra, ma resta il dato che lo spazio pubblico è invaso dal recupero, o dallo scontro, sulla memoria. Il passato è presente come mai nell'immaginario delle società occidentali e non solo nelle rivendicazioni politico-territoriali, torna ossessivamente sui siti internet, sui social, sulle tv, negli spettacoli, nel turismo di massa. La stessa disponibilità di strumenti di produzione e diffusione di materiali storici ha raggiunto dimensioni inimmaginabili in qualsiasi epoca storica, attraverso il digitale o la tv, per non parlare di siti, blog, pagine Facebook o altre mille forme di organizzazione, tra cui sono sempre più diffusi musei e mostre multimediali.

La formazione, o il rinnovamento, di progetti politici e culturali identitari, legati a coloro che si definiscono i vinti della storia, è solo una delle tante espressioni di questo processo ossessionato dal problema della memoria. Si tratta di casi profondamente diversi tra loro, che hanno in comune la relazione con il passato e con la costruzione di identità da parte degli sconfitti. Non sono certo una novità della nostra epoca. Il problema dei vinti e delle loro narrazioni è da sempre un topos consolidato in alcuni settori dell'opinione pubblica. Per questi ambienti, gli sconfitti nella Storia dispongono solo della memoria come strumento per vendicarsi attraverso il tempo. Nelle sue *Tesi sul concetto della storia* (1939) Walter Benjamin elesse la memoria come una modalità di conoscenza specifica, rivale di una storia intesa in senso storicistico, ancorata al terreno dell'epica e del racconto, che si convertiva in uno strumento di dominio attraverso una narrazione apologetica del potere, emarginava i falliti, gli sconfitti o i dimenticati di una storia impregnata dalle ideologie del progresso o della felicità futura. Per Benjamin le memorie, con la loro carica di singolarità e di soggettività, offrono la possibilità di realizzare una critica a qualsiasi verità stabilita, generando sorpresa nell'ambito di un sapere istituzionalizzato com'era la storia

accademica². Secondo Reinhart Koselleck, che assunse in parte le tesi di Benjamin, i vincitori sono abituati a interpretare i successi ottenuti come una teleologia *ex post facto* di lungo periodo che conferma la validità della loro causa, mentre per i vinti i fatti si sono sviluppati in forme diverse da quello che volevano o speravano, e sviluppano una dinamica giustificativa, esplicativa o comprensiva dei motivi della loro sconfitta, che può suscitare un dibattito critico più profondo. Può essere che la storia, nel breve periodo, sia scritta dai vincitori, però i cambiamenti nella conoscenza della storia, nel lungo periodo, si devono ai vinti³.

Si assuma o no la totalità di queste tesi, l'importanza che assegnano Benjamin o Koselleck alla memoria dei vinti come originale soggetto di attenzione storiografica spinge a tentare lo studio di determinate culture politiche e strategie di sopravvivenza simbolica abituali, superando i luoghi comuni del discorso pubblico in una fase in cui l'ossessione per il passato ha moltiplicato proprio il successo delle rielaborazioni degli sconfitti. Le *cause perdute* sono una forma di queste rielaborazioni, ma non l'unica. Molte società, Stati, gruppi politici hanno conosciuto situazioni drammatiche o fratture radicali segnate da traumi violenti e di grande intensità che implicano la distruzione o la sconfitta radicale e irrimediabile di alcuni attori. Per sopravvivere a questa disgrazia, un settore della società reagisce generando strategie di sopravvivenza simbolica che producono una cultura dei vinti e, in maniera più o meno efficace, identità collettive centrate su questo trauma fondante⁴. Questo fenomeno complesso di correnti culturali ed intellettuali forgia e rielabora immagini ed interpretazioni del passato, creandone uno utilizzabile per settori importanti di popolazione⁵. Sono le *cause perdute*: disegni fatidici e aspirazioni frustrate che continuano captando l'immaginazione, accendendo le passioni, suscitano simpatie e sviluppano identità collettive dopo che sono scomparse le forze originali. Sistematicamente sconfitte, riescono a sopravvivere ai vincitori e agli sconfitti, ispirando speranze, idealismo e un irrimediabile romanticismo⁶.

Questo numero di «Meridiana» si concentra su casi che producono strutture retoriche efficaci. Per mantenere un profilo di organicità tra i casi proposti, ma anche per le strette relazioni tra alcune *cause perdute* e le guerre

² *Las políticas de la memoria en los sistemas democráticos: poder, cultura y mercado*. cura di J. M. Valcuende Del Rio, S. Narotzky Molleda, Fundación El Monte, Sevilla 2005, p. 12.

³ R. Koselleck, *Los estratos del tiempo: estudios sobre la historia*, Paidós ICE-UAB, Barcelona 2001, p. 83.

⁴ W. Schivelbusch, *La cultura dei vinti*, il Mulino, Bologna 2006.

⁵ J. Cullen, *The Civil War in Popular Culture: A Reusable Past*, Smithsonian Institution Press, Washington 1995, p. 3.

⁶ K.B. Grant, G. Grant, *Lost Causes: The Romantic Attraction of Defeated Yet Unvanquished Men and Movements*, Cumberland House Publishing, Inc., Nashville 1999, p. 13.

civili, propone l'esame di esperienze dove la conclusione dei conflitti ha una stretta relazione con la formazione degli Stati moderni, o la loro rifondazione. Queste *cause perdute* sviluppano una relazione che mischia il presente e la memoria, ma ne offrono una versione originale e accattivante, perché figlia di fratture radicali come le guerre civili ottocentesche o le vicende dei bianchi russi o dei nazionalisti cinesi nel Novecento. Drammatiche sconfitte mai ribaltate, rese affascinanti proprio dai colori della tragedia epica, che possono riemergere con minore o maggiore successo in questa rivincita del passato. Possono riapparire da un tempo secolare, come le origini del borbonismo napoletano ricostruite da Carmine Pinto, o limitarsi ad analisi intellettuali, come nel caso dei socialisti rivoluzionari russi dopo la sconfitta nella rivoluzione, indagati da Antonello Venturi. Ancora possono ritrovare le radici in una lunga storia di rielaborazione romantica patriottica, come il catalanismo ricostruito da Jordi Canal, o giustificarsi in una originale esperienza di riconciliazione nazionale, come nel caso dei confederati studiati da Eduardo Gonzalez Calleja. Si tratta anche di casi, permeabili a cambiamenti di natura politico ideologica, tra loro diversi, ma capaci di durare fino al XX secolo inoltrato, come i carlisti spagnoli esaminati da Pedro Rujula Lopez e i fascisti italiani analizzati da Angelo Ventrone.

Sono casi diversi e per questo funzionali ad alcune domande di grande interesse: esiste un denominatore comune nel modo con cui comunità ed istituzioni politiche sconfitte e virtualmente scomparse interpretano e cercano di superare la loro sconfitta storica? C'è una relazione tra la naturalezza, diffusione e longevità delle *cause perdute* e le modalità di ricostruzione statale, inclusive o esclusive, nel periodo posteriore al trauma fondativo? Quando si può dare per definitivamente persa una *causa perduta*? Quando si risolvono le rese dei conti – simboliche o no – tra nemici nel momento in cui il conflitto si consuma per la scomparsa fisica della generazione protagonista, quando i vinti soccombono alla tentazione di riconciliazione con i vincitori o la loro esperienza soffre di un crescente processo di banalizzazione? E la più importante di tutte: cosa è in realtà una *causa perduta*? Una corrente storiografica, un sistema di miti, un movimento sociale, una religione civica o una subcultura identitaria di dimensione regionale? Pensiamo che questi aspetti si possono raccogliere nel concetto di politica della memoria, intesa come

quella iniziativa di carattere pubblico (non necessariamente politico) destinata a diffondere o consolidare una determinata interpretazione di alcuni fatti del passato di grande rilevanza per alcuni gruppi sociali o politici, o per l'insieme di un Paese⁷.

⁷ P. Aguilar Fernandez, *Políticas de la memoria y memorias de la política. El caso español en perspectiva comparada*, Alianza, Madrid 2008, p. 53.

La gestione pubblica della memoria collettiva contiene una forte componente legittimatrice, viene modulata dalle istituzioni con potere politico, economico, sociale o culturale attraverso i mezzi di comunicazione, che rendono popolari alcune immagini e discorsi del passato con preferenze su altri⁸. In realtà i processi di costruzione di una memoria sono sempre una elaborazione politica. Le memorie di differenti collettivi si riferiscono sempre al modo con cui si giustificano o spiegano a sé stessi, il che implica la necessità di forgiare una memoria comune per argomentare il presente e per difendere un certo futuro. Come le politiche della memoria fondate sullo stimolo al sentimento di nostalgia, le cause perdute hanno strutture formali o informali di gestioni e luoghi di memoria. L'analisi delle strategie retoriche e discorsive che legittimano il presente attraverso la diffusione di una memoria ufficiale adattata alle distinte tradizioni esistenti nel Paese, è un problema di grande importanza. Le cause perdute sono una narrativa della memoria in cui si succedono varie strategie complementari: immediatamente dopo il trauma fondante appare l'autogiustificazione, poi l'accusa diretta al nemico o ai presunti traditori del proprio gruppo, subito dopo l'idealizzazione per mezzo di pratiche rituali e rappresentazioni artistiche, infine la banalizzazione attraverso la diffusione di massa commerciale: feste e spettacoli ricreativi, serie televisive, best sellers, arte popolare, turismo.

Come prodotto culturale basato sulla memoria, le *cause perdute* mostrano una struttura retorica abbastanza identificabile nell'origine e nel contenuto religioso, basata sui miti della caduta e della redenzione. Questa storia mitizzata e drammatizzata va conquistando un valore prescrittivo e paradigmatico, e cerca di rafforzare il prestigio della tradizione risalendo nelle sue origini ad un evento fondatore o un momento creatore sovranaturale. Tutti i casi esaminati convergono nella definizione (o invenzione) di un certo mito fondante: il cataclisma del 1714 per i catalani, la guerra perduta per confederati e fascisti, il tradimento della rivoluzione per i socialisti rivoluzionari, la distruzione di una società felice identificata in certo tipo di monarchia-paese per borbonici e carlisti. Il mito evidenzia il comportamento politico, la naturalezza del potere e le istituzioni politiche e sociali che si appoggiano nello stesso, e rafforza il prestigio delle idee mostrando la maniera in cui furono vissute dalle generazioni dei fondatori⁹. Nell'esposizione retorica dei miti politici appa-

⁸ P. Aguilar Fernandez, *Aproximaciones teóricas y analíticas al concepto de memoria histórica. La memoria histórica de la Guerra Civil española (1936-1939)*, Documentos de trabajo del Seminario de Historia Contemporánea del Instituto Ortega y Gasset, Madrid 1996, p. 42.

⁹ A. Reszler *Mythes politiques modernes*, PUF, Paris 1981, p. 219.

iono una serie di operazioni comuni, rintracciabili in tutti i casi analizzati in questo numero: il passaggio paradigmatico a una realtà atemporale; la marginalizzazione e la minimizzazione degli aspetti negativi; la resistenza alla critica; l'astrazione del condizionamento storico; la creazione di una genealogia mitica; la drammatizzazione e polarizzazione che oppone il mito al suo opposto; la connessione tra il processo di mistificazione e la situazione di crisi che lo produsse; la marcato componente emozionale, unita all'identificazione popolare con il soggetto mitizzato.

Il carattere belligerante e totalizzante del mito politico che emerge nel momento fondante compromette la visione del suo recettore, già che gli prescrive un comportamento obbligato. Da questo punto di vista, la *causa perduta* è una pubblica esibizione di fedeltà, che «procede in ragione del primato della lealtà di fronte all'interesse, all'opportunismo, alla slealtà o fino al tradimento. La chiave, pertanto, è la sistematizzazione della lealtà che si converte per definizione in un lealismo alla causa autentica, giusta per antonomasia»¹⁰. Il tema della fedeltà alla causa diventa così pregnante per i vinti confederati, borbonici, fascisti, carlisti, o si trasforma in un più accentuato elemento di identità per i catalani o di ridefinizione ideologica per gli esuli socialisti rivoluzionari. Le *cause perdute* sono processi culturali che si caratterizzano per l'enorme capacità di generare miti con forti componenti morali. Gli sconfitti delle contese politiche devono convivere con la sconfitta e spiegarla o giustificarla ad altri gruppi collettivi e altre generazioni. È necessario spiegare, sublimare, ricordare e per ultimo dimenticare il «peccato originale» della sconfitta attraverso il dispiegamento di varie strategie parallele basate su miti. La spiegazione della catastrofe attraverso interpretazioni propagandistiche e storiografiche nella linea che chiamiamo convenzionalmente «revisionismo»: consiste nel carattere inevitabile della sconfitta dovuto alla malafede o alla superiorità morale del nemico, evitando la ricerca di un responsabile all'interno della comunità che avrebbe minato l'unità desiderabile della causa. I traditori sono per borbonici e fascisti, così come coloro che avrebbe minato l'unità della comunità rivoluzionaria socialista o della patria perduta catalana, una componente cruciale del mito della *causa perduta*.

La sublimazione della sconfitta in riferimento ad un passato idilliaco e glorioso è un altro pilastro: evocazioni idealizzate del passato (mito dell'età dell'oro), giornate gloriose e lotte combattute da eroi e martiri

¹⁰ E. Ucelay Da Cal, *Las 'causas perdidas' como una tipología de la reacción. Una perspectiva hispánica, desde el jacobinismo a los neofascistas y los republicanos españoles*, in «Res Publica», 13-14, 2004, p. 232.

ri, ma anche anteroi e traditori che sono convenientemente utilizzati come capri espiatori. In qualche caso si costruiscono strategie retoriche di superamento della sconfitta, basate sul mito dell'eterno: narrazioni di riabilitazione, resurrezione e restaurazione, nuove vittorie in altri campi (per esempio quello economico, sociale e culturale). La triangolazione tra Lee, Davis e Jackson per i confederati ne è un modello perfetto, così come personaggi come Ramon Cabrera per i carlisti e Rafael Casanova per i catalani o i martiri dell'estrema difesa della patria (per i borbonici) o dell'idea (per i fascisti o i socialisti rivoluzionari). La rielaborazione della sconfitta attraverso la sua perpetuazione in rituali di culto. La fusione della storia con la memoria, che in ogni momento è promossa da soggetti pubblici, necessita di alcuni supporti tangibili per esprimersi, dei «luoghi di memoria», intesi in termini generali come i monumenti, spazi, emblemi, commemorazioni, rituali, feste, istituzioni come musei o l'accademia, ma anche soggetti collettivi la cui missione è bloccare l'azione della dimenticanza¹¹. Quello che si definisce come ricordo o memoria collettiva è la sua capacità di essere ricordata¹². Le pratiche e i rituali commemorativi includono retoriche che sublimano o negano la sconfitta ingiusta o, in extremis, abusi del nemico, tradimenti, martiri o discorsi di redenzione e risurrezione. Questo percorso è diventato imponente, basti pensare ai colori mitici della bandiera catalana adottati dalla squadra del Barcellona o ai luoghi di memoria che costellano luoghi e cimiteri della Rsi o delle guerre carliste e della guerra civile americana.

Per ultimo esiste la possibilità di uno stimolo ossessivo della memoria che si traduce in una rimozione o una negazione complessiva della stessa. Questa pietrificazione si basa sul non riconoscimento della sconfitta (che gli storici sociali di eventi militari hanno chiamato non-uscita dalla guerra), attraverso la riproduzione di risentimenti collettivi, vendicativi o no, che possono derivare da resistenze passive (emigrazione, inibizione politiche e sociale) o violente (criminalità post-bellica, gruppi clandestini di autodifesa). Eppure nonostante quello che può apparire, le cause perdute non sono impermeabili ai cambi e destinate alla marginalità e al suicidio: dalla rivendicazione passano alla nostalgia e poi alla conciliazione basata sulla costruzione di un discorso consensuale prima che all'equidistanza, con il fine ultimo di ricomporre la comunità politica. Lo sviluppo politico secolare del carlismo, l'adattamento del Msi alle condizioni politiche della cosiddetta Seconda repubblica, ma anche

¹¹ P. Nora, *Les Lieux de mémoire*, tomo II, *La Nation*, Gallimard, Paris 1997, p. VII.

¹² S. Barcellini, *Du droit au souvenir au devoir de mémoire*, in *La Mémoire entre Histoire et Politique*, a cura di Y. Léonard, Cahiers Français (La Documentation Française), 303, 2001, p. 24.

tutta la storia della causa perduta confederata ne sono un brillante esempio, per non parlare della sorprendente rinascita del borbonismo. Un elemento importante di questa relazione con il problema è l'attitudine dello Stato trionfante, che può oscillare tra la vendetta, il disprezzo o la riconciliazione. Anche se appaiono chiaramente differenziati i casi di memoria ufficiale e memoria alternativa o di opposizione, occorre contemplare i processi di appropriazione da parte della memoria ufficiale di quelle che una volta furono memorie alternative.

Le *cause perdute* rappresentano così un spettro vasto, altrettanto complesso ed articolato nel loro sviluppo, ma hanno dei punti in comune a tutti i soggetti analizzati. Sono queste linee che mostrano come una *causa perduta* è conseguenza di una sconfitta drammatica ed irreversibile, produce un risentimento collettivo e un ripensamento radicale (che può avere caratteri individuali, di gruppo o regionali), si basa sulla presenza di una minoranza capace di produrre dei repertori ideologici e culturali in grado di persistere nella memoria, o di venire recuperati in particolari congiunture. Infine è quasi sempre capace di produrre materiali rintracciabili nel discorso pubblico contemporaneo con siti internet, musei, associazioni regionali o in importanti e durature tradizioni intellettuali, creando spesso una offerta a volte superiore e per molti aspetti diversa da quella accademica. Finisce così per intercettare anche particolari bisogni e necessità sociali, rivendicando di solito di torti immaginari perché per vittime di presunte storie ufficiali. Le *cause perdute* spiegano che gli sconfitti scrivono sempre le loro storie. A volte queste narrazioni scompaiono, per le conseguenze naturali dei processi politico-culturali e lo sviluppo di nuove esigenze per altre generazioni. Altre volte creano bacini di memoria e materiali che riemergono in particolari congiunture politiche e sociali. Eppure si tratta di processi profondi che producono peculiari culture dei vinti che, per quanto ristrette e minoritarie, sanno rinnovarsi e, in maniera più o meno efficace, utilizzare il ritorno del passato per rilanciare le proprie identità collettive, i miti delle *cause perdute*.

